

Calcio

Libri e pallone / Roberto Beccantini rilegge le giocate immortali mentre Gianni Bianco narra il mestiere di raccontare lo sport. E poi, gli aforismi di Gianni Mura

Quei 90 minuti emozionano anche in pagina

MASSIMILIANO CASTELLANI

Il calcio, prima e dopo i febbrili 90 minuti, vive di parole, di commento accalorato al bar sport, che con il tempo diventa ricordo, amarcord del beau geste, come direbbe Sartre e anche Platini. Alcuni di quei gesti sono "Immortali" come i piccoli grandi eroi unici ed esemplari che racconta un maestro della letteratura calcistica qual è Roberto Beccantini. Il grande Beck è uno Svetonio prestato alla cronaca calcistica che in *Giocati da Dio. I gesti immortali del calcio* (Hoepli, pagine 264, euro 24,90) ci fa rivivere, rileggere soprattutto, quelle imprese sul campo dettate dall'altruismo e dalla fantasia del campione. Beccantini, che per fisionomia e talento lessicale ricorda Marcello Marchesi, è uno scriba (ex Tuttosport, Gazzetta dello Sport e La Stampa) che di bei gesti tecnici se ne intende, anche per i trascorsi da ex giurato di France Football la giuria che assegna ogni anno il sempre più discutibile Pallone d'Oro. Juventino e sivoriano, in questa antologia o pinacoteca letteraria dei capolavori dei geni delle rovesciate, dei colpi di testa e di tacco, dei dribbling e dei rigori... parte dal primo ricordo d'infanzia, che poi è lo stesso di mio padre Mario (juventino e sivoriano): «il sinistro di Omar Sivori affilato, lento, euforia e agonia» e poi «il destro di Alfredo Di Stefano che irruppe nelle redazioni dei giornali il 30 maggio 1957, finale di Coppa dei Campioni Real Madrid-Fiorentina». Non è un'enciclopedia *Giocati da Dio* ma uno degli assist possibili alla creatività e alla creazione del "calciolinguaggio". Una sintassi che Pier Paolo Pasolini, agli inizi degli anni '70, aveva distinto tra "calcio di prosa"

e "calcio di poesia". Il primo, rimasto prigioniero del tecnicismo tattico (quindi il calcio attuale è il più prosaico che si sia mai visto), quanto invece è ancora libero il secondo che si sublima nel colpo di tacco del calciatore-poeta, capace con la giocata sopraffina di mandare a monte tutte le alchimie preventive degli avversari. «Il capocannoniere del campionato è sempre il miglior poeta», sosteneva Pasolini, il miglior poeta civile delle patrie lettere e anche grande cantore de *Il calcio di una volta* (il Saggiatore, pagine 90, euro 9,00), espressione che dà anche il titolo al prezioso tomino (termine che rimanda ai formaggi e sarebbe piaciuto a mastro Gianni) dell'indimenticabile Gianni Mura. Un compendio di metafore sagaci, esistenziali, tipo «Essere stupidi è peggio che essere cattivi», legate alle amate storie di cuoio e ai suoi epigoni supremi, a cominciare da quello che il suo maestro Gianni Brera chiamava "Eupalla". «Maradona nei bagni di folla ci guazza come un'anatra, tutti quei tifosi li sente con e per lui come lui è con e per loro, ma sul serio». E ancora intorno al culto de "El Diego", Mura raddoppiag: «Dicono abbia scavalcato San Gennaro, che non ha il vantaggio di esibirsi tutte le domeniche». Gianni Mura è stato con Brera il miglior giocoliere del calciolinguaggio, entrambi capaci di trattarlo, al contempo, come materia letteraria e come divertimento, in abbinata a qualche buona bottiglia di Gaja. E se il Barbaresco è il re dei vini, giudizio brieriano condiviso da sua nasità Luisin Veronelli, allora nel calcio europeo degli anni pasoliniani, i magnifici '60-'70, il re era George Best e Mura lo celebra in sintesi da registrare: «Quando uno si chiama Best è già

segnato, nella vita». Nella valigia del fine dicitore di calcio, e non solo, si trovano collezioni di anagrammi, calembour, mnemoniche, passaggi e passaggi di tempo alla Fossati (Ivano ma anche Luigi) e di zone miste che diventano "zone meste". Il calcio ha fatto «sboom» e la violenza da ultimo stadio regna sovrana per colpa di quei loschi figuri che Mura etico, ma mai pedante né pedestre, condannava con beneficio del dubbio: «Sbaglierò, ma non credo che chi tira le molotov sui treni la domenica negli altri giorni della settimana aiuti le vecchiette a traversare la strada». Oggi la strada della narrazione calcistica e sportiva si è un po' interrotta, per disagi in corso, al punto che le cose migliori, pur non amando il web devo ammettere che ormai si trovano più nei laboratori di scrittura in Rete (Ultimo uomo e Cronache di spogliatoio) che nei giornali. Di questo ne tiene conto Gianni Bianco, caporedattore del TG3 nazionale ma anche filologo del linguaggio sportivo che in *Cronache di gloria. Il mestiere del raccontare lo sport* (Erickson, pagine 138, euro 17,00) parte dalla letteratura aulica (Dino Buzzati inviato al Giro d'Italia del 1949), passa in rassegna il meraviglioso mondo dei neologismi di Brera, e dalla parola scritta a quella raccontata dalle voci della radio-telecronaca. Un collegamento ideale tra il "quasi gol" di Carosio, passando per il tandem microfonato e leggendario Ameri-Ciotti, fino alla "Caressa della sera" sotto il cielo azzurro di Berlino 2006, con l'Italia campione del mondo. E in mezzo, tante figurine epiche da ricordare, con un finale da calcio di una volta che spetta a Mura: «Ciotti non avrebbe sbagliato un congiuntivo nemmeno sotto tortura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

